

anni Trenta si potessero ancora leggere, sull'organo delle Confederazioni nazionali dei sindacati, «Il Lavoro fascista», le polemiche contro gli industriali torinesi, accusati di scarso spirito fascista, può forse essere ricondotto a una situazione effettivamente peculiare: il successo della politica aziendalistica del gigante Fiat, che aveva sottratto spazio all'iniziativa sindacale offrendo ai propri dipendenti un regime salariale, una relativa sicurezza dell'impiego, la possibilità di avanzamenti e una serie di prestazioni dopolavoristiche e assistenziali con le quali le iniziative del sindacato e del partito non erano in grado di competere.

La capacità del sindacato di radicarsi tra gli operai era seguita con la massima attenzione dai vertici del partito e dal governo. I discorsi e le iniziative dei sindacalisti erano controllati strettamente attraverso la Prefettura, che teneva sotto controllo telefonico l'Unione dei lavoratori e riceveva relazioni fiduciarie sulle riunioni di operai e impiegati indette dal sindacato¹⁷⁹. Ma ai dirigenti sindacali era affidato un compito difficile: da un lato operare con zelo per ottenere il rispetto dei contratti attuando un'effettiva tutela degli operai per conquistarli al fascismo, dall'altro evitare le spinte populistiche che potevano suscitare reazioni indesiderate. Così, nei fogli sindacali, le polemiche contro le inadempienze contrattuali degli industriali (quasi sempre riferite ai cottimi o alla classificazione in categorie) e le rivendicazioni dai toni accesi si accompagnavano alla continua riaffermazione della necessità della collaborazione produttiva per i superiori interessi nazionali, mentre di fronte alle iniziative del paternalismo imprenditoriale non restava che salutarle come realizzazioni ottenute dal nuovo clima instaurato dal regime. Così, sul finire degli anni Trenta, in mancanza di un miglioramento della condizione dei lavoratori, le polemiche anticapitalistiche e le contestuali esaltazioni propagandistiche della politica sociale del fascismo minavano la credibilità dell'azione sindacale, e la stessa funzionalità del sindacato come strumento di consenso al regime.

Con lo scoppio del conflitto in Europa, infine, la prospettiva di ulteriori sacrifici si fece più vicina. Gli appelli nazionalistici ai nuovi destini della patria non evitarono un diffuso malumore tra la cittadinanza torinese, che sperava nel ritorno alla pace. La «non belligeranza armata» veniva interpretata come possibilità di non entrare nello scontro, anche da parte degli industriali, che contavano, come già alla vigilia del primo conflitto mondiale, di poter fare migliori affari da posizioni di

¹⁷⁹ Spezzoni di conversazioni telefoniche trascritte e segnalate al prefetto, effettuate presso l'Unione dei lavoratori ma anche presso l'Unione industriale, e relazioni su riunioni di operai e impiegati presso il sindacato sono in AST, Prefettura, Gabinetto, b. 331.